

PANORAMI GARGANICI

NEL VERSANTE MERIDIONALE DEL PROMONTORIO

OR saranno presto due anni, si fece un gran parlare del Promontorio Garganico a proposito del tronco ferroviario finalmente inauguratovi. Chi aveva seguita e un poco vissuta la passione di questo lembo di Puglia prendendosi anche cura, per la propria modestissima parte, di diffondere i richiami della sua ansia per lunghi decenni inappagata, conosce il valore di questa parola « finalmente ». Il Gargano ha oggi davvero, in notevole estensione del suo territorio, la propria ferrovia; e mi fu quindi doppiamente caro tornare a visitarlo, perchè è sempre piacevole andare a godere, e rallegrarsene, la espressione di cui s'avviva il volto d'un vecchio amico nella gioia del sogno raggiunto. Volli però in quel gioioso autunno, prescindendo dalla ferrovia, accedere al mistico Promontorio dal lato opposto a quel lato settentrionale che oggi la strada ferrata attraversa per inoltrarsi fino a Peschici, e che è lo stesso da cui vi salii nel passato, quando, in occasione di rinnovantisi progetti di « circumgarganiche », che poi non venivano mai eseguiti, si partiva ogni tanto per una sempre nuo-

va « scoperta del Gargano ». Non conoscevo, se non per essermi recato una volta da Foggia a Manfredonia, la grandiosità della Montagna quale si presenta da questa parte del Tavoliere; ma, arrivando in ferrovia, se ben ricordo, non si riceve a pieno l'impressione di andar a cozzare contro una eccelsa muraglia composta di preziosi smalti, impressione che al Bertaux parve sufficiente fermare in una precisa constatazione: « Le Gargano barre le Tavoliere d'un mur abrupt et nu qui s'avance en mer comme un gigantesque môle », ma che al Gregorovius ispirò una esclamazione vivida di colore nella sua stupefatta concisione: « Lo si crederebbe una rocciosa parete fiammeggiante messa dagli Dei a custodia d'un paradiso ».

Una visita al Gargano può anche avere infatti un suo particolare fascino, se la si inizi dai luoghi ove le vetuste storie ed i miti ebbero sede ed origine. Percorrere su una magnifica strada il Tavoliere lieto di vigne e di messi e di armenti muovendo da quella sua regione pianeggiante in fondo alla quale, sul margine marino, si distende il lago di Salpi,

e vedere il Promontorio garganico quasi farcisi incontro divenendo a grado a grado più gigantesco, è come attraversare un immenso piazzale fiorito per raggiungere un incantato palazzo favoloso che si erga sullo sfondo e lo signoreggi.

Non c'è dubbio possibile: la facciata del sublime castello è questa, e di qui è l'ingresso principale; ed a custodia, che grande e regale corpo di guardia!... lo fabbricò nientedimeno che Manfredi. E poi, se architettonicamente que-



(Fot. dell'Autore)

SANTA MARIA DI SIPONTE (ANTICA CATTEDRALE DELLA SCOMPARSA « BERONTIA »).



LA FACCIATA E IL BEL PORTALE DI S. MARIA DI SIPONTO, MOSTRANTI L'INFLUSSO DELL'ARTE PISANA.

(Vol. dell'Autore)

sta è la facciata, ed il giardino ed il parco ed i giuochi d'acqua stan dietro, non sarà lecito considerare la regione del lago di Salapia, di dove proveniamo, come una sorta di favolosa cava d'onde può esser partita l'imponderabile materia la cui morò questi monti diomedei, irrorati da una inesausta vena di poesia sgorgante dalle scaturigini dell'epopea troiana, sembrano vivere in una rosea incorruttibile freschezza d'aurora?

Fu invero, questa terra dei Daunii, centro d'irradiazione della civiltà ellenica nella parte superiore delle Puglie, e con essa di leggende e di riti omerici. Nota il prof. Emanuele Ciaceri nella sua « Storia della Magna Grecia » che le fanciulle Daunie, sollevano commemorare in loro speciali cerimonie la sventurata figlia di Priamo. Con questo culto di Cassandra strettamente collegasi la leggenda di Diomede in Daunia, del fortissimo eroe feritore di Venere e di Marte che nella Daunia fu possente signore e fondatore d'illustri città: ed il monte Gargano e le vicine isole, che da lui presero il nome e che del Promontorio sono le propaggini marine, furono i maggiori teatri delle sue gesta italiche. E sede e forza nella Daunia ebbero pure, com'è risaputo, i culti di Calcante e di Podalirio, augure l'uno, che sulla vetta del Monte Gargano ebbe il cenotafio, medico l'altro che, ai piedi, vi ebbe la tomba. Stabilito pertanto che gran parte del patrimonio mitico-religioso di queste contrade sia stato composto dal materiale legendario penetratovi con la mi-

grazione dei Rodi sulle coste Daune, ecco farsi evidente l'opportunità che la nostra passeggiata muova, dietro le sue orme, dal lago di Salpi. Dai Rodi - Coi fu infatti fondata Elpie, la Salapia dei latini, diventata poi nell'epoca romana il porto navale di Argirippa, Elpie, alla cui costruzione (Ciaceri, op. cit., pagina 389) le donne troiane diedero a questi Greci occasione bruciando sulla spiaggia le navi in cui era-

no condotte prigioniere. Non sarà dunque giusto che prendiamo dalle salate sponde « della *Salpina lacus* degli scrittori romani » (Ciaceri, pag. 393) il viatico spirituale per giungere al Gargano, ove tutto ci parla, oltre che della vittoriosa ed insopprimibile signoria in cui lo tiene il bellissimo Arcangelo, di quelle poetiche tradizioni e credenze elleniche di cui le borgate e le selve e le rive e l'aria stessa sono ancora nel tenace ricordo popolate?

♦♦

Poniamo mente al palazzo che ci viene incontro. Un' impressione somigliante a questa ricevetti anni or sono in Bulgaria, recandomi dalla pianura di Dupnizza verso il massiccio del Rila per visitarvi il famoso monastero annidato sopra uno dei più stupendi e solenni paesaggi montagnosi che io conosca. Anche allora mi pareva che l'automobile, con tutta la furia di cui era capace, si precipitasse a cozzar contro una superba muraglia che si levava sempre più maestosa dall'orizzonte sbarrandolo tutto; ma non ricordo, forse perchè l'ora era affocata e la stagione estiva, uno smalto di colori tersi e teneri come quelli di cui vedo rivestirsi il Gargano sotto questo cielo limpidissimo d'un pomeriggio d'autunno e per di più, verso destra, con l'abbagliante lama del mare in fondo. E che colori anche sulla pianura! Altro che steppa: perfino i giunchi, perfino gli acquitrini, passato il Candelaro, che le recenti piogge hanno di-



(Ved. P. Tivola)

II. PORTO DEI VELINI E DELLE BARCHE PESCHERECCE A MANFREDONIA.

latati e moltiplicati nelle vicinanze del Lago Salso, presentano alcunchè di ridente e di prezioso fra lembi fortemente dorati e trasparenze coralline. E, in faccia, sempre più grande, sempre più imponente nella vastità delle sue linee, nella gravità delle sue leggende e della sua storia, si alza la mistica montagna.

Questo è il lato del Gargano sul quale il verde, a distanza, par che non abbondi. Salendolo, ci accorgeremo invece che non c'è palmo di terreno dissodabile che non sia stato con mano tenace ed assidua faticosamente messo a frutto da questi mirabili lavoratori; ma è pur sempre il lato che di quaggiù spiega alla vista la sua natura rocciosa. È tuttavia una roccia che direbbesi impastata dei colori dei quali andremo poi ammirando lo sfarzo lungo tutta la visita alla intera montagna; e sembra intanto che questa vi dica: qui dentro incontrerete grandi ricchezze, grandi varietà di bellezze; ma il materiale di cui sono costrutta, eccolo, è già tutto qui, raggruppato sotto il vostro sguardo: il corallo, la madreperla, l'ametista. A misura che ci si approssima, i fianchi della immane roccia cominciano a sofferdersi anche di toni smeraldini. Se questo massiccio fosse più scuro di vegetazione, potrebbe rassomigliare ad una gran nuvola fosca, squarciata a mezzo da una formidabile saetta, la strada a zig zag fittissi-

mi che sale da Manfredonia a Montesantangelo; così quale è, pare segnato per l'eternità dal solco di qualche fulmine scagliato di lassù dal duce delle Milizie celesti a sterminare chissà qual protervo esercito d'infedeli accanitosi in un nuovo gigantesco tentativo di scalata. Come è noto, l'Arcangelo non apparve mai ai nemici se non fra rumoreggiar di tuoni e guizzare di folgori, sia che, secondo il mito bizantino, fosse disceso in una colonna di fuoco per far deviare il corso dell'impetuoso torrentaccio di calce e di fango avviato dai pagani a travolgere il santuario di Chonae, sia che, secondo il mito italico, avvolto da negra nube tempestosa e tonante, fosse venuto a fugare a colpi di fulmini i nemici assalitori della sacra caverna da lui stesso scavata o consacrata. Quella strada ci appare così, quasi cicatrice impressa sul tormentato campo di sovrumane battaglie, come la visibile traccia delle lotte combattute dal terribile semidio.

Procedendo ancora nella nostra corsa, il sommo della montagna comincia ad apparirci già dentellato da qualcuna delle più alte case della città dell'Arcangelo; e un suono di religiosi rintocchi (o è illusione?) pare che invada il vuoto infinito della volta celeste tutta d'azzurro e di fuoco. È una squilla di lassù, ovvero si levano dalla profondità marina i richiami di quella grande campana di re



(*fol. dell'Autore*)
VECCHIO CASALE FORTIFICATO SULLA VIA DI MONTESANTANGELLO.

Manfredi che fu trasportata altrove e rifusa in monete, come vuole la storia: che andò perduta in fondo al mare e di là segnala alla città i pericoli imminenti, come narra la leggenda? Ma non viene a recar malanni, non è nemica questa oscura gente che ora si affretta verso la città di Manfredi con l'onesto proposito di trovarsi prima che annotti in cima alla sacra montagna; nè si tratta di papi o d'imperatori o di re o di gran guerrieri, pellegrini augusti ed illustri il cui sopraggiungere conviene che sia, su codeste strade che ne conoscono da tanti secoli il calpestio, con ieratica pompa accompagnato. Ecco, con lo spegnersi del motore tacciono infatti le campane (era quell'allucinazione auditiva che si associa quasi sempre al rombo d'una corsa) ed io discendo a salutare Santa Maria di Siponto, la insigne piccola cattedrale romanico-bizantina, superba ancora della sua antichissima storia vescovile, croce signora della pianura pedegarganica, e che è tutto quanto resta a parlarci della fastosa città diomedea progenitrice di Manfredonia.

* * *

Una breve visita alle rovine di Siponto è

tradizionale e doverosa per chi si rechi a Montesantangelo. Il culto dell'Arcangelo passò per la prima volta dall'Oriente in Occidente per opera di questo vescovo Lorenzo, cugino dell'imperatore Zenone; e la leggenda secondo la quale l'Arcangelo sarebbe apparso al vescovo di Siponto ingiungendogli di consacrare e poi annunciandogli di avere Egli stesso consacrata la grotta, è la forma rappresentativa con la quale l'avvenimento venne suggellato. Siponto e Montesantangelo sono legati anche da una secolare storia di contese e di agitazioni, per cui ben due volte la potente archidiocesi fu dichiarata vacante ed aggregata a quella di Benevento. E una sosta a Manfredonia, tutta chiara fra il mare e i suoi spettacolosi campi di fichidindia che la ricingono come in un assedio di strani mostri, sarebbe pure doverosa. Non so perchè, ma quell'esercito di piante africane che fa morsa intorno alla leggiadra città antichissima del Santuario, mi rimanda sempre col pensiero ai Saraceni. Sarà semplicemente perchè Manfredonia è la città fondata da Manfredi e perchè non si può pensare agli Svevi senza che i Saraceni si ripresentino alla memoria. Ma vogliamo proprio ripetere la storia di Siponto, la storia di Manfredonia, la storia di Montesantangelo, la leggenda di S. Michele, la leggenda più grande di tutte, quella del miracolo del toro e del pastore, che impresse a tutto il Promontorio un carattere religioso, sì che, oltre a vivere sotto il comune impero dell'Arcangelo, si può dire che ogni paese del Gargano custodisca per di più, come un tesoro incorruttibile ed inalienabile, una sua propria mistica leggenda? È inutile: non c'è persona che abbia preso un interesse anche superficiale a questa regione, la quale, a non salir oltre la seconda metà del secolo XIX ed a prescindere dalla fondamentale « Monografia » del De Leonardis, non abbia avuto fra mano le opere del Gregorovius, o del Lenormant, o del Beltramelli, o del Vocino, o del Petrucci, o del Bertacchi, e, con qualcuna di queste, gli scritti di tanti altri non meno autorevoli, se pur meno largamente noti illustratori di cose garganiche. In questa stessa rivista non poco è stato anche di recente pubblicato di argomenti relativi alla singolare plaga pugliese; ed a compendio e complemento di tutto, non c'è pure anche l'ottima « Guida del Touring »? Chi scrive queste note, in quell'epoca dianzi accennata



L'INGRESSO ALLA BASILICA DELL'ARCANGELO A MONTESANTANGELO.

(Int. F. Troilo)

delle periodiche « scoperte del Gargano », ebbe anch'egli a fermare qua e là alcune impressioni di viaggio (1); e se da allora tutto un ventennio è trascorso, e se la sua era troppo debole voce perchè un'eco, per quanto fiavole, possa esserne rimasta nel ricordo di uno solo dei lettori di queste pagine, non c'è motivo perchè egli debba ripetersi.

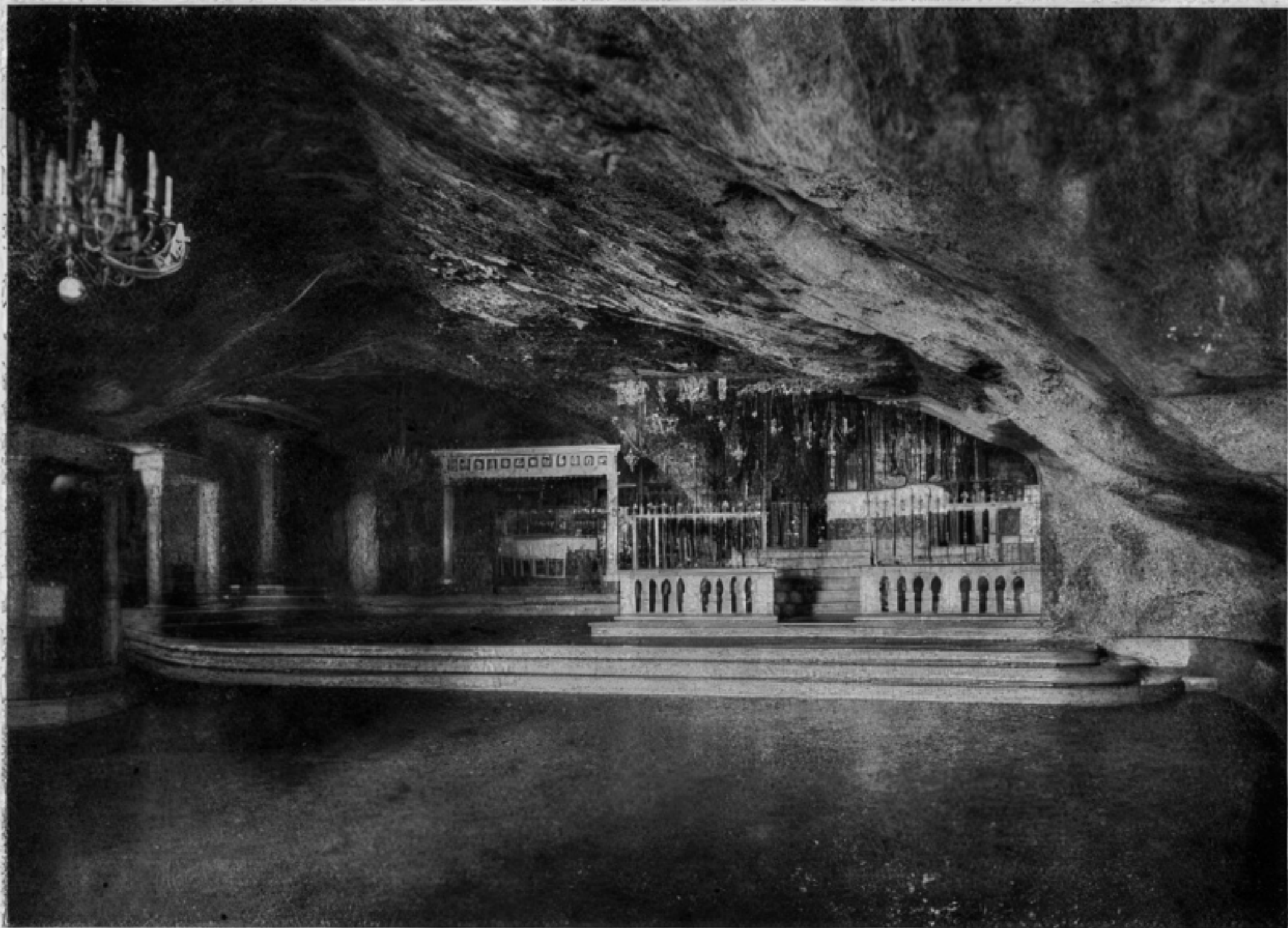
Questi « panorami » non sono che appunti di passeggiate rapidamente ed agevolmente compiute su luoghi già conosciuti ed amati. Non ha forse un grandissimo fascino il rivedere Montesantangelo così, in momenti di pausa, fuor della febbre dei giorni sacri ai suoi due annuali pellegrinaggi? Il maggio è il mese dei pellegrinaggi meridionali; e non c'è scrittore di argomenti pugliesi che non abbia descritto questo dell'Arcangelo e quello di S. Nicola di Bari, che sono i pellegrinaggi pugliesi per eccellenza. Ma è bello visitare nella sua vita abituale questo nobilissimo Comune così onusto di storia. Fra i nuclei urbani sviluppatisi intorno a una chiesa, esso fu il primo in tutta la Puglia, (come affermò il dott. Ciro Angelillis in una sua dotta ed appassionata conferenza), a costituirsi in Comu-

ne per difendersi dalle continue minacce barbariche, dando la vita ad un governo municipale autonomo con milizie, monete, leggi e consuetudini proprie, e formandone il primo propagatosi esempio. Soffermiamoci nella calma d'un giorno ordinario a rivedere i suoi monumenti d'arte, che sono molti ed insigni, alcuni dei quali « riscattano in sè — così opina Alfredo Petrucci — una peculiare originalità che è come il segno della individuazione spirituale della gente che li ha prodotti ». Ma non si direbbe che nella serena lor quiete essi vogliano ammonire gli uomini di tenersi paghi alla pura contemplazione di quello che appare, non disturbata dall'assillo delle sottili investigazioni che generano angoscia con il loro incalzarsi? Vi è un bellissimo antico edificio in questa città, che sembra si diverta ad avviluppare in tenaci interrogativi i molti punti esclamativi che l'ammirazione degli uomini gli figge d'intorno. Non c'è attribuzione che, nella gara delle ipotesi, gli sia stata risparmiata: perfino moschea, perfino tempio indiano lo hanno supposto, nella lusinga che il battere e il ribattere delle congetture induca infine i vecchi muri a rompere il geloso multiscolare silenzio ed a confessare il glorioso mistero della loro origine. Risiedeva qui l'oracolo di Calcante? Ed a chi venne in mente di chiamarla Tomba di Rotari, nome che fece fortuna, se Rotari fu sepolto a Monza? È campanile? È vedetta? È bat-

(1) — LETTERE DAL GARGANO: *Da Apricena a Rodi; La Ferrovia; Roti, il paese della luce; La terra dei miracoli; Ischitella.* « La Tribuna », 27 agosto 1911, 18 marzo 1913, 3 e 29 aprile 1913.

— PASSAGGI E COSTUMI DI PUGLIA: *Nei giorni sacri all'Arcangelo Michele, 30 e 30 settembre.* « Rassegna Pugliese », dicembre 1912.

— LE ISOLE TREMITI, edit. Frattasolo, Lucera, 1916.



(for. Altieri)

LO SPECO DEL SANTUARIO DELL'ARCANGELO IN MONTEBANTANOLO.

tistero? È tomba; ma di chi? Di Rodelgrimo da Montesantangelo; va bene; ma chi è quel suo socio? È un ignoto parmense che dimorava a Montepagano (Teramo: e come mai?), ovvero è un Pagano da Parma venuto a finire a Monte? Lo stesso senatore Giovanni Mariotti, che in una sua erudita brillante e interessantissima monografia sull'argomento si dimostra convinto d'aver dissipato quasi interamente i misteri che avvolgono di poetica nebbia la « pulcrum tumbam », non può non riconoscergliene almeno uno ancora superstite. Potrà darsi che l'Angelillis, con l'autorità che gli conferiscono « il lungo studio e il grande amore » da lui consacrato a tutto ciò che riguarda la sua terra natale, dica davvero l'annunziata ultima parola sulla dibattuta questione. Certo è che questo, nella stranezza della sua struttura, nella varietà degli stili che vi si armonizzano, nella difficoltà che presenta di lasciar precisare lo scopo a cui i suoi fondatori lo destinarono, si mostrò sempre e fu definito « il monumento più misterioso dell'Italia Meridionale ». Ma forse è qui la sua maggiore forza d'attra-

zione, giacchè se utile e commovente cosa è senza dubbio poter leggere nelle venerabili costruzioni e nelle rovine la storia degli uomini e dei giorni tramontati, è probabile pure che il più grande fascino anche delle pietre, come di tutto, sia quello che emana dall'infinito.

Ed andiamo a contemplarci a nostro agio il Santuario, oggi che non ci son pellegrini ad affollarlo. Ma dove mai questo numero sterminato di pellegrini avvicendatisi attraverso i secoli ha trovato lo spazio per incidere su tutti i gradini, e sopra le pareti della grande scalinata che scende alla grotta, e sui muri dell'atrio, e su, in ogni scalino della scala santa, da per tutto, un numero così sbalorditivo di contorni di mani o di piedi con dentro, quasi sempre, una data? Ora che non c'è la valanga dei pellegrini a coprirne la vista e a distrarla, fa senso questa enorme quantità di graffiti che pare non abbiano lasciato un millimetro intatto su nessuna pietra, e che pure continueranno a moltiplicarsi ad ogni nuovo pellegrinaggio.

E che piacere visitare in pace la sacra

*(fol. dell'Autore)*

UN TRATTO DELLA FORESTA UMBRA, MOLTESSIMA MASSA DI VENZA.

spelonca, trovarsi vicino vicino alla famosa statua dell'Arcangelo, bell'opera del Rinascimento che pare possa attribuirsi definitivamente allo scalpello del Sansovino, e che la munificenza dei fedeli ha sovraccaricato d'ori. Ci siamo, vicino a Lui, senza che la marea umana ce ne tenga irrimediabilmente discosti. O solitario pellegrino, ebbene, che chiedi? Se San Michele ti vuol fare la grazia, non to la può fare anche così? Del resto, per dare alimento alla speranza non è indispensabile la suggestione collettiva; e forse nell'austerità del silenzio raccolto la singola voce è meglio ascoltata.

Guardiamo intanto le bellissime porte di bronzo con i penduli anelli lasciati tranquilli e non tintinnanti con l'incessante ticchettio prodotto dai pellegrini che li toccano per poi baciarsi la punta delle dita. Che godimento restar davanti a queste porte tutto il tempo che ci aggrada a contemplare i nielli d'argento dei loro ventiquattro riquadri ed a confrontarle mentalmente con le altre del secolo XI, parenti loro. Esse rammemorano la munifica pietà della dinastia dei Pantaleoni d'Amalfi, cui erano fornite dalla singolare abilità tecnica dei Greci di Costantinopoli e che furono sparse per l'Italia Meridionale: qui, ad Amalfi stessa, a Montecassino, ad Atrani nella chie-

sa di S. Salvatore. E rimandiamo il pensiero anche a quelle altre di cui nel secolo seguente la stessa Italia meridionale si andò arricchendo per opera di artisti italiani che perfezionarono, svilupparono, trasformarono i modelli bizantini, creando le porte del Mausoleo di Boccardo in Canosa, quelle della Cattedrale di Troia e di Benevento, e portandole alla suprema perfezione mercè l'arte insuperabile del grande Barisano, cui si debbono le meravigliose porte della Cattedrale di Trani, sua patria, o di Ravello, e quelle delle entrate laterali del Duomo di Monreale.

È dolce risalire senza sentirsi levati e quasi portati in trionfo dalla calca; e ritrovarsi su all'aperto a far l'usato confronto fra il campanile angioino e le torri ottagonali di Castel del Monte; e ripercorrere la vecchia città tutta archi e gradoni; e rimontare al Belvedere dominato dalle ciclopiche rovine del castello normanno, lasciandosi ancora una volta pervadere dal senso di quasi smarrimento dato dalla grandiosa visione di potenza e di grazia che di lassù si spiega all'attonito sguardo. Ma io non posso qui ripetere le descrizioni che tanti hanno fatto di questo piazzale e di tutta la città dell'Arcangelo, e che io medesimo tentai. Nè posso, purtroppo, partendo di qui, propormi di visitare in ognuna delle tan-



IL CAMPANILE ANGIOINO DELLA BASILICA DELL'ARCANGELO.

te Badie, in ogni minore santuario, tutto il promontorio così ricco di monumenti e di simboli.

Tuttavia converrà pure andarsene, e c'i-

noltreremo per la valle Carbonara, scura profonda o conclusa, discendendo alla quale ci parrà quasi inverosimile che pochi istanti prima, da un'altura che terremo alle spalle, avessimo contemplata una larghissima zona di mare, una distesa di bianche città costiere adagate in mezzo a verdi ed azzurre nitidezze sfumate nella lontananza. Di fra le gole che s'incupiscono, mentre seguo il prefisso itinerario verso le « arrise dal sole » città dell'altro litorale garganico, verso la foresta Umbra, immensa dovizia vegetale di cui s'ammanta il dorso di questo imponente Promontorio, invio un saluto d'arrivederci alla religiosa città ricca di bellezze superbe, d'inattesi contrasti, di panorami solenni, ad ogni svolto cangiante: a Montesantangelo che s'addormenta sopra la mistica vetta di cui è fiera guardiana, ed i cui fastigi d'oro e di rosa cominciano a trascolorare, stagliandosi in brune dentellature sotto l'accendersi di qualche stella nel cielo teneramente opalino. Ed intanto, su per le boschive spalle delle montagne circostanti, le grigie fumate delle carbonaie, levantisi qua e là come offerte propiziatricie nella quiete crepuscolare, incominciano già a dissolversi, assorbite dalla oscurità, sopraffatte dalla vivida ardenza dei fuochi che le generano.

« Colà sotto è Viesti, la remota, la perduta dal mondo. La sua solitudine dev'essere un incanto, ma a noi non fu dato visitarla ». Con queste parole il Gregorovius terminava il capitolo « L'Arcangelo sul Gargano » del suo notissimo libro « Nelle Puglie ». Che differenza fra oggi e cinquant'anni fa! Arrivare alla « Sperduta » è oggi null'altro che una piacevole gita; e noi percorreremo con una facilità estrema la via che al tedesco parve forse troppo ardua a tentarsi. La percorreremo dopo esserci affacciati su quel versante settentrionale dove il Gargano raccoglie e dispiega i suoi più dolci e teneri incanti: dopo aver rivisitato Rodi, portentosa sirena adagiata sul suo fulvo piccolo promontorio a gioire dell'onde che la lambiscono, degli aranci ingemmati nella polita ricchezza verde del loro manto, degli olivi che svariano di verde argentato tutte le colline d'intorno, rigate dai freschi fremiti delle sorgive, e la corteggiano fin giù, lungo la lunata dolcissima spiaggia che porta a S. Menaio, ed a

Peschici là in fondo, « tâche éclatante sur les flots verts » come la definisce il Bertaux, cre-stato molosso addormentato sull'acque in un pulviscolo d'oro che sembra creargli intorno un'atmosfera di sogni. Ed in faccia, come tenui vapori esitanti sul mare, le isole Tremiti.

La percorreremo dopo avere a lungo battuto gli ombrati viali di quelle meravigliose pinete che sono la opulenta rivestitura arborea delle colline digradanti fino a S. Menaio, di cui Vico è la chiara dominatrice; pinete di cui ricordo la voce in una lontana estate, voce ininterrotta fatta d'un crepitio continuo di pigne che aprivano sui rami le loro squame e d'uno sfrigolio di resine trasudanti dai tronchi, mentre alla vista non cessavano mai di trasparire, fra l'intenso verde delle chiome tondeggianti e tra i fusti, le vivaci purezze d'un cielo di turchese e d'un mare di limpido zaffiro, sul quale ci pareva di spenzolarci ad ogni istante e presso al quale tuttavia non ci riusciva mai di giungere all'aperto.

La percorreremo dopo aver attraversato la foresta Umbra alla quale non ci si può avvicinare senza rievocare Orazio e Virgilio, e che mai mi era parsa così seducente come è ora, arricchita dai colori dell'autunno. Lo stesso sue prime avanguardie, le brune macchie, sparse dapprima e poi sempre più alte e compatte, porgenti ad ogni passo variati motivi di quadri, offrono aspetti di così severa bellezza che potrebbero già di per sé stesse appagare l'attesa di chi ignorasse che quella è soltanto l'attraente introduzione d'una sinfonia, la quale non ha pari per la maestà delle forme monumentali e la varietà dei toni che dal più acceso al più profondo s'intrecciano e si avvicendano in una possente

armonia. La strada che serpeggia in delicate curve, inoltrandosi sotto più alti fusti, diventa a poco a poco sempre più soffice e riposta: diventa il viale senza prevedibile fine d'un immenso parco, dove a tratti si corre sopra fruscianti tappeti d'un rosso vivo, mentre, al disopra delle rugose o cinerine masse cosparse di licheni dei giganteschi tronchi, s'addensa il tremulo intrico dei mille verdi, dei rossi, dei gialli, e, dove il sole prevale,

tutto in alto è invaso di luminose trasparenze, e tutto in basso sfavilla di monetine di luce agitanti in una allegra irrequietezza di farfalle d'oro. Questa immensa foresta di bei faggi, d'aceri, di tigli, di allori spinosi, distesa su grandissima parte della colonna dorsale del Gargano per tutte le sue cime e per tante ombrate gole e per tanti dolci pendii, è di una stupefacente continuità, sì che parrebbe possibile camminarci dentro per giornate intere senza mai vederne la fine: bosco folto, dove tuttavia la gioia della luce sembra non dover mai essere negata pur se venga attenuato l'ardore del sole. Ma come l'orizzonte

ci si apre alla vista, e campi e prati ci appaiono nelle vallette e su per le spalle coltivate, altre groppe boschive si scoprono succedentisi in piani sovrapposti, come terrazzo digradanti, come onde accavallantisi, fino laggiù dove il mare s'indovina e non si vede ancora: gioghi e pendii chiamati di verde folto, vario, cangiante, a seconda che vi tondeggino le fastose volute dei pini marittimi, o vi si ammassino i boschi dei contorti ulivi centenari, o i pingui frutteti vi cantino la dolcezza delle loro liete promesse.



(fot. F. Troilo)

VICO DEL GARGANO - VENDITORE DI ACQUA.